# L'oscura fertilità di Medea

Come i suoi due precedenti spettacoli, *mPalermu* e *Carnezzeria*, anche la *Medea* di Emma Dante affonda le radici in un Sud senza tempo, trafitto dai lampi di un ancestrale scontro di potere fra cultura maschile e femminile. Partendo dal confronto euripideo tra l'infanticida protagonista e il suo protettore Egeo, il re ateniese tormentato dall'idea di non avere figli — una figura qui abolita, ma idealmente presente sullo sfondo —, la regista sviluppa la sua messinscena intorno al tema della fertilità come categoria antropologica e oscuro nodo di valori tribali.

L'azione ruota infatti intorno a una Medea vistosamente incinta, che partorirà alla ribalta cinque figli di Giasone: il suo ventre trionfalmente gonfio è così contrapposto a quelli delle donne di Corinto, che sono un coro di uomini-donne, attori con la barba e con vesti femminili, ambiguamente colti nell'atto di carezzarsi le pance flaccide sognando impossibili gravidanze. Il suo atto di ammazzare i bambini appena nati trascende dunque la vendetta personale nei confronti dell'amante, diventa un modo di negare la vita alla città, condannandola a un futuro fatalmente sterile.

Scandito dalle straordinarie cantilene etniche dei fratelli Mancuso, misteriose, solennemente primitive, lo spettacolo ha una scenografia ingegnosa, un'idea di fondo suggestiva e alcuni momenti di una forza devastante, come la scena in cui Medea si trafigge istericamente le viscere, o appare vestita da sposa per prepararsi ai suoi delitti, sommersa con Giasone da incongrui lanci di riso. Il finale è folgorante, con gli abitini dei neonati uccisi stesi in aria a gocciolare: e tuttavia queste folate sembrano restare tali, senza fondersi del tutto in un disegno unitario.

L'impressione è che la Dante dia il meglio di sé quando può attingere liberamente a quel suo immaginario fatto di lumini, di ex-voto, di spruzzi lustrali, residui di una ritualità da paese che affiorano come i resti di un continente scomparso confluendo in un linguaggio denso di echi kantoriani — le porte di legno trainate su ruote, la carrozzina funebre che ricorda la culla-bara della *Classe morta* —, mentre la sua creatività si appiattisce dove aderisce più strettamente al testo. Qualche responsabilità va attribuita a Iaia Forte, che deve ancora trovare la giusta intensità. Ma lo stesso Tommaso Ragno, pur bravo, non sembra a suo agio quanto i ragazzi del coro, più funzionali a un certo metodo di lavoro. *(Renato Palazzi)*

**«Medea», da Euripide, adattamento e regia di Emma Dante, Napoli, Teatro Mercadante, fino all'8 febbraio**